

UTE DI ERBA
ANNO ACCADEMICO 2017-18
FIGURE DI FRONTIERA

LA FIGURA DI SILONE

NELLA POLITICA E NELLA LETTERATURA DEL '900

(A 40 ANNI DALLA SCOMPARSA)



Introduzione: l'emarginazione di Silone in Italia e il riconoscimento in Europa

Tutti coloro che trattano di Silone con un animo costruttivo – certa critica, mai morta, si è trascinata con sé tanto pregiudizio! – devono riconoscere la marginalità in cui è stato confinato come uomo e come scrittore nel corso della sua esistenza e anche oltre, visto che un simile atteggiamento non sembra molto cambiato. Se ci limitiamo all'aspetto letterario, per la sua attività di scrittore, dobbiamo parlare anche per lui, come per tanti della sua terra e del profondo Sud italiano, di una marginalità che sembra appartenere alla geografia del Paese e che in realtà è legata ad una visione forse ancora un po' troppo accademica della letteratura stessa, incapace a volte di riconoscere l'anima profonda di chi scrive e di ciò che viene scritto.

Alcuni dei nostri scrittori del Novecento, che in Europa hanno avuto fama, riconoscimenti, plauso e soprattutto il piacere della lettura, proprio perché lì vi si riconosce, anche oltre la lingua particolare, un linguaggio veramente aperto, appaiono di fatto trascurati, dimenticati o neppure considerati a casa nostra, non solo nell'editoria, ma anche nel largo pubblico di lettori e più ancora sui banchi di scuola.

Eppure a partire dal Verismo di stampo meridionale gli scrittori del Sud avevano avuto il loro riconoscimento, nonostante si dovesse constatare la presenza di una lingua italiana con termini, fraseggi, modi di dire e cadenze che esprimono chiaramente il marchio di fabbrica del Sud. In effetti la lingua italiana ha avuto anche da quel mondo un contributo notevole, non solo per un ampliamento del lessico, ma anche per l'ingresso nella cultura di una certa area geografica che è parte integrante della storia di questo nostro Paese. Di fatto, poi, dobbiamo registrare che nel più ampio mondo europeo, anche questo ethos meridionale italiano è stato riconosciuto come significativo contributo alla visione umanistica, che ora possiamo e dobbiamo considerare europea, e su cui dobbiamo maggiormente contare, se vogliamo realizzare l'unità, che non può essere creata dal solo mercato e dalla sola economia, tantomeno finanziaria.

Il "caso Silone"

Il "caso Silone", oltre a quella specie di ostracismo che tocca alcuni scrittori della sua terra, vede come ostacolo alla sua larga diffusione, anche oggi, anche nel pensiero, nella scuola e nella letteratura del nostro tempo, il fatto che la sua storia personale sia stata toccata fortemente dal suo isolamento, in parte dovuto alla politica, in parte attribuibile allo stesso scrittore, che non si lascia catalogare in schemi, in correnti, in sistemi di pensiero o di scrittura, perché, anche dove egli è ancorato alla sua terra, di fatto appare ben oltre la riduzione ad un regionalismo d'altri tempi.

Il "caso Silone" viene comunque posto ogni volta che se ne parla, anche se tutto questo appare provenire da certi ambienti letterari e scolastici, più che non a partire dai lettori, i quali sono invece poi affascinati dal suo modo di scrivere, quando lo vengono a conoscere. Attorno al personaggio si è creato un certo pregiudizio, soprattutto a partire dal fatto che egli è stato comunista, prima, e poi eretico nel mondo comunista, e successivamente ancora non catalogabile in uno schieramento ideologico, filosofico, religioso, culturale.

Se un tempo vigeva una certa cultura "di sinistra" e questa contribuiva all'emarginazione dell'autore, oggi, in tutt'altra temperie, dovremmo pensare che una simile condizione sia stata superata. Ma così non è ancora. Evidentemente non basta la sua condizione di "nafrago" nel mare delle ideologie, respinto dal fascismo come sovversivo e respinto dal comunismo come opportunista, a giustificare questo atteggiamento di sostanziale ostracismo nei confronti di Silone: potrebbe spiegare semmai la sua solitudine politica, la difficoltà ad essere collocato dentro certi schemi politici e partitici; non sembra sufficiente invece a spiegare come mai egli risulti non adeguatamente valorizzato come scrittore, tenuto conto che egli sperimentò diversi generi letterari, mediante i quali rivela abilità di un certo rilievo.

Le due "anime": politico e scrittore

In effetti Silone presenta un duplice aspetto della sua personalità di uomo: è un politico che si mette a scrivere ed è uno scrittore per il quale la politica rimane sempre sull'orizzonte, non tanto come appartenenza partitica o ideologica, ma come espressione di una coscienza che lo fa partecipe della società. Le due componenti insomma della sua esistenza continuano a coesistere, anche quando sembra che l'una abbia il sopravvento sull'altra, come se, a cadere l'illusione di una politica attiva, egli volesse rifugiarsi nello scrivere, quasi a trovarvi più che un conforto, un sostegno per vivere. In realtà queste attività sono indissociabili e ben integrate fra loro in una visione che lascia trasparire in modo chiaro la missione di coscienza critica, quanto mai necessaria in un tempo in cui ancora trionfano le ideologie, pur risultando chiaro che sono destinate a tramontare e più che mai fondamentale, perché, al tramonto delle ideologie stesse, l'uomo non smarrisca il senso della propria esistenza. Questo, forse, non è stato capito a sufficienza in ciò che è stato ed ha fatto Silone, non solo per la società italiana, ma anche per quella europea, ancora tutta da costruire secondo ideali umanistici, che sembrano più che mai insufficienti, nonostante il retaggio culturale che ci appartiene.

IL POLITICO

Il legame con la terra d'origine

Qui, più che seguire il percorso biografico di Silone, dobbiamo cercare di comprendere questo duplice aspetto, questi due risvolti della sua personalità così intrecciati e così necessari per comprendere il suo itinerario personale.

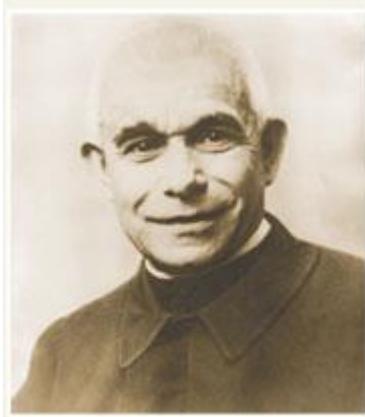
Sempre affiora il suo legame con la terra d'origine, la Marsica (siamo in terra d'Abruzzi), che rimane spesso sullo sfondo dei suoi scritti, perché è soprattutto così compenetrata nel suo essere e nel suo esistere, anche a presentarsi come terra amara, la sua "Fontamara", se non altro per l'evento terribile del terremoto (13 gennaio 1915), in cui perse la vita la madre (il padre era già morto qualche anno prima), che lo farà essere orfano e ramingo per tutta l'esistenza: padre e madre sono comunque sempre presenti nel cuore e nella memoria, affiorando anche nei suoi testi.

Figlio di Paolo, piccolo proprietario contadino ed ex-emigrante in Brasile e di Marianna Delli Quadri, tessitrice, Ignazio trascorre l'infanzia nel paese natale abruzzese di Pescina, nella Marsica (è assolutamente probabile che il cognome Silone affondi le proprie radici proprio nell'antichità del popolo dei Marsi, considerata la memoria di personaggi antichi come Quinto Poppedio Silone, condottiero marso).

Alla morte del padre (1911), il primogenito Domenico assume il gravoso compito di sostituire il padre nel duro lavoro dei campi, mentre la madre lavora come tessitrice e il piccolo Secondino inizia gli studi ginnasiali nel locale Seminario diocesano. Interrompe ben presto gli studi a causa delle condizioni disagiate della famiglia.

Il 13 gennaio 1915 la Marsica è messa in ginocchio dallo spaventoso terremoto di Avezzano che provoca nel solo paese natio dello scrittore oltre 3.500 vittime; muoiono sotto le macerie la madre e altri numerosi suoi familiari; Secondino riesce a salvarsi con il fratello Romolo, il più piccolo della famiglia. Il dramma personale del non ancora quindicenne Silone lo segnerà per tutta la sua vita e trasparirà anche nella sua produzione letteraria, come ricorda Richard W. B. Lewis: «Il ricordo del terremoto erompe dalle sue pagine con lo stesso significato che per Dostoevskij ebbe l'esperienza di scappare all'ultimo minuto dall'esecuzione capitale».

Il legame "religioso ed umano" con don Orione



Anche l'incontro con "uno strano prete" (è il titolo di un racconto della sua opera "Uscita di sicurezza"), cioè don Orione, lo segna profondamente mettendogli nell'anima il tormento continuo di una scelta fra una religiosità naturale insopprimibile e il bisogno di una giustizia che permetta il riscatto di chi è povero. Anche a rifuggire dagli schemi e dalle istituzioni, che appaiono sclerotizzate sugli schemi, in lui rimarrà sempre l'anelito fondamentale al senso di giustizia che immaginava potesse essere realizzato nella rivoluzione bolscevica e nello stesso tempo al senso profondo di religiosità, presente nell'uomo, perché sia sempre più uomo, rappresentato non dalla istituzione Chiesa, ma da certi uomini di Chiesa che risultano più corrispondenti al Cristo del Vangelo.

Nei suoi romanzi sono sempre presenti figure di preti e, spesso a confronto fra loro, appare chiaro con chi egli vuole avere a che fare, sapendo cogliere chi davvero rappresenta degnamente il Vangelo e incarna il messaggio e la figura di Cristo.

Ecco che cosa scrive a proposito di don Orione in due celebri pagine di "Uscita di sicurezza"

Si era a pochi giorni dopo il terremoto. La maggior parte dei morti giaceva ancora sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte in rifugi provvisori. Si era in pieno inverno, quell'anno particolarmente rigido. Nuove scosse di terremoto e burrasche di neve ci minacciavano. Gli asini i muli le vacche le pecore, per la distruzione delle stalle, erano anch'essi raccolti in recinti di fortuna. E la notte portava i lupi, attirati dal forte e caldo odore del bestiame non più protetto dalle stalle ... Durante certe notti gli urli delle belve non ti lasciavano prendere sonno. Solo la luce del giorno portava una tregua. Una di quelle mattine grigie e gelide, dopo una notte insonne, assistei ad una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato, con la barba di una decina di giorni, si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. Invano il piccolo prete chiedeva se ci fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma. La ferrovia era stata interrotta dal terremoto, altri veicoli non vi erano per un viaggio così lungo. In quel mentre arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il re (Vittorio Emanuele III) col suo seguito che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri personaggi scesero dalle loro macchine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti. Ma, com'era prevedibile, i carabinieri rimasti a custodirle vi si opposero, e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione al punto da richiamare l'attenzione dello stesso Sovrano.

Per nulla intimorito, il prete si fece allora avanti e, col capello in mano, chiese al re di lasciargli per un po' di tempo la libera disposizione di quelle macchine in modo da poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire. Assieme ad altri, anch'io osservai con sorpresa e ammirazione tutta la scena. Appena il prete, col suo carico di ragazzi, si fu allontanato, chiesi attorno a me: "Chi è quell'uomo straordinario?". Una vecchia, che gli aveva affidato il suo nipotino, mi rispose: "Un certo don Orione, un prete piuttosto strano"... Su don Luigi Orione, in questi ultimi anni dopo la sua morte, si è largamente parlato e scritto; e certamente, anche in avvenire, si continuerà a parlare e a scrivere sull'efficacia della sua predicazione, sulla sua grande carità, sull'istituzione religiosa da lui fondata e in continuo rigoglio, e anche su alcune predizioni, grazie, guarigioni e altri fatti eccezionali attribuiti dai fedeli alla sua intercessione. Ma non è di questo che io voglio e posso parlare, bensì dell'indimenticabile incontro che da ragazzo ebbi con lui, quando egli stesso era ancora assai lontano dalla sua futura rinomanza ... (US p. 21-22)

Con ansia crescente attesi in collegio il momento in cui avrei rivisto don Orione. Nessuna traccia rimaneva in me della fosca disperazione dei giorni della fuga. Per la prima volta, trovandomi in chiesa, capivo il senso di certe parole della liturgia. Preparati, o anima mia. Don Orione fece dunque sapere che sarebbe venuto al collegio per rilevare me e un altro studente del mio stesso paese; ma all'ultimo momento avvertì di esserne impedito per mancanza di tempo. Egli stesso propose perciò di incontrarci nell'atrio della stazione di Roma, a una certa ora della medesima sera. Donde un equivoco iniziale per me assai spiacevole. Nell'ora e al punto stabilito, tra il viavai e il vociare dei viaggiatori e dei facchini che si affrettavano ai treni della notte, noi trovammo un prete sconosciuto: non quello strano e attraente da me visto l'anno prima tra le macerie del mio paese, ma un piccolo prete qualsiasi, come a Roma se ne vedono migliaia. Ne rimasi non poco deluso e al malcapitato sostituto manifestai subito il mio dispetto, lasciando che si caricasse le mie valigie e fagotti, senza muovere un dito per aiutarlo. Dopo aver preso posto sul treno, il prete ci spiegò affabilmente che ci avrebbe condotto in un collegio di Sanremo, nella riviera ligure; e che pertanto avremmo viaggiato assieme l'intera notte e anche una parte della mattina seguente. Era il primo viaggio importante della mia vita, ma non ne sentivo più alcun piacere, essendo amaramente deluso per il mancato incontro con don Orione. Dopo un po' il prete mi chiese se avessi qualcosa da leggere, e alla mia risposta negativa, mi domandò, nell'evidente intenzione di accattivarsi la mia simpatia, se desiderassi un giornale e quale. "L'Avanti!" gli risposi in tono secco e palesemente provocatorio. Devo dire che allora conoscevo quel giornale solo di fama, come un foglio nemico della Chiesa, della tradizione e dell'ordine. Era dunque difficile immaginare una richiesta più impertinente da parte d'un collegiale. Senza scomporsi, il prete scese dal treno e poco dopo riapparve e mi porse il giornale. Ne fui stupito e un po' anche mortificato, perché m'accorsi che, malgrado l'apparenza, egli non era affatto banale e meritava maggior rispetto. "Perché – gli chiesi – don Orione non è venuto?". La mia osservazione lo sorprese. "Sono io don Orione! – egli mi disse – Scusami se non mi sono presentato". Rimasi assai male all'inattesa rivelazione, mi sentii spregevole e vile. Nascosi subito il giornale e balbettai alcune scuse per la mia presunzione di poc'anzi, per avergli lasciato trasportare le valigie e il resto. Egli sorrise e mi confidò la sua felicità di poter talvolta portare valigie per i ragazzi impertinenti come me. Adoperò anzi un'immagine che mi piacque enormemente e mi commosse. "Portare le valigie come un asinello" disse esattamente. E mi confessò: "La mia vera vocazione – è un segreto che voglio rivelarti – sarebbe poter vivere come un autentico asino di Dio, come un autentico asino della Divina Provvidenza". Allora gli confidai che l'asino era la bestia che di gran lunga preferivo. "Non i ridicoli asinelli dei giardini pubblici - gli spiegai - ma i veri asini, quelli dei cafoni. Tra l'altro – aggiungi – li trovo molto intelligenti. Sembrano apatici, perché sono antichissimi, ma sanno tutto. Sono come i cafoni della terra" aggiungi per spiegare il mio pensiero. "Di solito però si parla di cafoni come di persone ignoranti" disse don Orione. "Essi sanno di aver fame, che è l'essenziale" io spiegai. Ebbi allora l'impressione di aver stabilito con lui un buon contatto, serio e disinvolto. (US p. 23-24)

La scelta del socialismo massimalista

Nella tensione che caratterizza gli anni adolescenziali, sballottato da un collegio all'altro, affiora sempre più la ricerca della giustizia, quella sociale, quella che si prende cura dei più deboli e dei più poveri.

E questo avviene anche in presenza di un complesso quadro sociale scaturito dalla guerra e dai problemi irrisolti ereditati nel dopoguerra: era inevitabile trovare spazio tra le fila dei giovani socialisti, i quali non sono certo propensi al riformismo della corrente maggioritaria del partito.

È più facile dare corda alla sirena accattivante del massimalismo, che voleva la rivoluzione socialista sull'esempio di quanto era avvenuto in Russia. Così Silone si ritrova tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia, che vede la luce a Livorno il 21 gennaio 1921.

Ma gli entusiasmi adolescenziali lasciano presto il posto alle delusioni soprattutto assistendo alle riunioni del Komintern che radunava tutti i partiti comunisti attorno alla casa madre sovietica, nella quale l'apparato stalinista, dopo la morte di Lenin, prendeva il sopravvento e imponeva un apparato e un sistema sempre più opprimente.

Lo stesso scrittore, più tardi, soprattutto in "Uscita di sicurezza", titolo emblematico di questo suo continuo bisogno di profilarsi una via d'uscita per conservare lucida e libera la sua coscienza, descriverà il tormentoso percorso che lo conduce dentro gli ingranaggi di un sistema rivelatosi sempre più opprimente, in tutto simile, fino a divenirne speculare, a quel fascismo che egli voleva combattere come potere in cui regnano l'arbitrio e l'ingiustizia.

Tra il 1921 e il 1927 ebbi varie occasioni di recarmi a Mosca per partecipare, quale membro di delegazioni comuniste italiane, a congressi e riunioni. Ciò che mi colpì nei comunisti russi, anche in personalità veramente eccezionali come Lenin e Trotzky, era l'assoluta incapacità di discutere lealmente le opinioni contrarie alle proprie. Il dissidente, per il semplice fatto che osava contraddire, era senz'altro un opportunist, se non addirittura un traditore e un venduto. Un avversario in buona fede sembrava per i comunisti russi inconcepibile. Quale incosciente aberrazione, da parte di polemisti sedicenti materialisti e razionalisti, di affermare in termini tanto assoluti il primato della moralità sull'intelligenza. È stato giustamente già osservato che per ritrovare un'infatuazione analoga bisogna risalire agli antichi processi inquisitori ai contro gli eretici. (US p. 67-8)

Non volendo sottoscrivere un documento, senza averlo letto prima, mentre altri si accodano alle pretese staliniane, Silone viene progressivamente emarginato e allontanato dai posti di potere e poi di fatto espulso dal partito da cui si era voluto "smarcare" per sua libera decisione. Togliatti che era al suo fianco, dopo la guerra dirà che la versione data da Silone circa quei fatti non si discosta dalla realtà, anche se di fatto Silone interpreta i fatti a modo suo, finendo per diventare un rinnegato, un traditore ...

Dopo l'espulsione di Angelo Tasca dal partito, colpevole di aver sposato una linea eccessivamente anti-stalinista e la successiva frattura del gruppo dirigente con i "dissidenti" Pietro Tresso, Alfonso Leonetti e Paolo Ravazzoli che contrastano la pragmatica linea togliattiana ormai ripiegata su quella di Stalin, Silone è sospettato di aver sposato le posizioni del "gruppo dei tre". Conseguentemente alla vittoria di Stalin a Mosca il 9 giugno 1930, i tre vengono espulsi dal partito. Poco dopo tocca a Silone, che apprende la notizia della sua espulsione il 4 luglio 1931 tramite un comunicato del Partito comunista svizzero, mentre si trova nel sanatorio di Davos per curare la tisi che lo tormenta da anni. Indro Montanelli ha ricostruito come segue i passaggi di questa vicenda:

Silone aveva già assistito all'eliminazione del gruppo di Trotsky, Zinov'ev e Kamenev. Ma, non avendo dovuto parteciparvi, era riuscito a vincere il disgusto. Poco tempo dopo però Togliatti gli chiese perentoriamente un gesto di solidarietà, o meglio di complicità, nel linciaggio politico e morale di tre compagni italiani - Leonetti, Ravazzoli e Tresso -, sulla cui dirittura e lealtà non c'erano dubbi. Togliatti stesso redasse la dichiarazione e vi appose a macchina il nome di Silone, convinto che costui, pur non avendola controfirmata di sua mano, non l'avrebbe mai invalidata. Infatti Silone non la invalidò. Ma furono gli avvenimenti che s'incaricarono di farlo. Egli scrisse a Tresso una lettera strettamente confidenziale in cui manifestava il suo dissenso sia da lui che da coloro che l'avevano scomunicato e dai metodi che avevano usato. Non si sa come, ma non per colpa del destinatario, quella missiva cadde in mano ai gruppi trozkisti che ne pubblicarono sui loro giornali i brandelli, abilmente ritagliati, che facevano comodo alle loro tesi. I dirigenti di Mosca misero a confronto quel documento con la dichiarazione "rilasciata" a Togliatti. E così, in base a questi due smaccati falsi, Silone venne accusato di doppio giuoco e espulso dal partito.

La degenerazione del sistema

Silone continuerà a riflettere sul problema, per verificare se questa sia una degenerazione del comunismo come tale o di apparati burocratici, e deve riconoscere che gli stessi ideali comunisti poi vengono stritolati dal sistema istituzionale.

L'indagine attorno alla natura delle istituzioni trova la sua prima, esplicita formulazione ne "La scuola dei dittatori". L'opera, se per un verso rappresenta "il punto d'arrivo di una lunga riflessione di Silone sui meccanismi della dittatura e dello stato totalitario", dall'altro fornisce un'analisi sulla condizione delle moderne democrazie di straordinario (e attualissimo) interesse. Attraverso questa analisi, come si vedrà, Silone procede sullo smascheramento dei moderni sistemi democratici, i quali, poggiando sulla struttura istituzionale e oligarchica del potere, risultano in capaci di promuovere società veramente libere e giuste. (Grimoldi p. 23).

Insomma lo scrittore nella sua lucida analisi dei meccanismi del potere arriva a dire che anche la democrazia può giungere a sistemi che non le garantiscono affatto di essere effettivamente espressione del popolo e per il popolo, ma soprattutto a garanzia degli individui. Quando in quei sistemi, che si definiscono democratici per il solo fatto che esistono libere elezioni e l'avvicinarsi di partiti al governo secondo sistemi ai alternanza (cosa che in Italia non ci fu, anche per la forte presenza del partito comunista, che nel sistema occidentale non si voleva assolutamente al governo nei Paesi orbitanti nel Patto atlantico), si verifica di fatto lo statalismo, il predominio cioè della cosa pubblica rispetto al mondo privato, c'è il forte rischio che la democrazia si autodivori, come lui stesso afferma.

Infatti, essa deve soccorrere le masse e gli stessi imprenditori in difficoltà e può farlo soltanto sovraccaricando le vecchie istituzioni liberali di un numero sempre più grande di funzioni sociali. Ne risulta ovunque un accrescimento di poteri, di una specie e in una quantità tali che la democrazia politica non può in alcun modo controllare. La cosiddetta sovranità popolare si riduce in tal guisa ancor più a una finzione. Il bilancio dello stato assume proporzioni mostruose, indecifrabili per gli stessi specialisti. La sovranità reale passa alla burocrazia, che per definizione è anonima e irresponsabile, mentre i corpi legislativi fanno la figura di assemblee di chiacchieroni che si accapigliano su questioni secondarie. Alla decadenza della funzione legislativa corrisponde fatalmente la caduta del livello morale medio degli eletti. (Grimoldi p. 26)

Queste sue considerazioni sono tratte dal libro "La scuola dei dittatori", scritto in tedesco nel 1937 e poi edito e rifatto in italiano nel 1962. Si tratta di un romanzo con forti connotazioni saggistiche, in quanto lì si discute a proposito di politica e concretamente della sua degenerazione in tirannia.

Nella primavera del 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, Mister Doppio-vu, miliardario americano che aspira a instaurare una dittatura negli Stati Uniti d'America, per scoprire se esiste una tecnica della dittatura compie un lungo viaggio per incontrare professori universitari, scrittori militari ed ex reclusi, visitare redazioni di giornali e partecipare a banchetti. Ciò nonostante, da questi incontri e dai libri collezionati durante il percorso non trae le informazioni e gli insegnamenti attesi. Costretto a Zurigo per problemi di salute e allo scopo di capire i motivi e le cause delle dittature europee incontra l'ex-comunista in esilio Tommaso il cinico (alter ego di Ignazio Silone). Partecipa al dialogo anche il Professor Pickup, inventore della pantautologia, accompagnatore e consigliere ideologico di Mister Doppio-vu venuto in Europa alla ricerca dell'uovo di Colombo. Il motivo di tale "consulenza" sta nel fatto che per capire un regime politico può essere necessario farselo spiegare dai suoi nemici. Tommaso analizza fascismo e nazismo e tutti i regimi che hanno in comune il totalitarismo.

La democrazia, come si vede realizzata in Europa appare allo scrittore fortemente inficiata dalle sue debolezze o dai suoi virus, che sono indubbiamente il sistema dello statalismo e della burocrazia, ma anche dal fatto che le autonomie locali sono sacrificate alle esigenze del centralismo, imposte dai sistemi nazionali, che diventano nazionalismi.

Se nella fabbrica regna l'arbitrio padronale, nel sindacato la burocrazia e nella provincia il rappresentante del potere centrale, nelle sezioni locali dei movimenti politici il fiduciario del capo del partito, lì non si può più parlare di democrazia. Purtroppo, i partiti democratici e socialisti sono sempre stati, almeno in Europa, i più attivi nel promuovere la centralizzazione a danno delle autonomie locali e regionali, fedeli in ciò alla tradizione dei giacobini, i quali, nell'egemonia della capitale sul resto del paese, vedevano uno strumento di lotta contro l'influenza dei preti e dei nobili. Un'altra causa del centralismo dei partiti democratici e socialisti può essere nel fatto che i loro aderenti, contadini operai e piccoli borghesi, sono tra i più poveri della popolazione e in loro favore sembra necessaria l'assistenza del potere centrale. Nasce così lo Stato Provvidenza. Le continue sovvenzioni e leggi protettive dello stato allargano, da una parte, la clientela dei partiti democratici e socialisti, ma, dall'altra, soffocano le autonomie locali. (Grimoldi p. 28).

Silone vedeva già anzi tempo la degenerazione dei partiti, che di fatto avrebbero finito per lasciarsi condizionare dai loro apparati di potere, delegando le decisioni ad una stretta cerchia di funzionari o di capi-partito, che di fatto prendono le decisioni, facendo credere che dietro ci sia la discussione "democratica" dei delegati o degli iscritti al partito stesso. Questo non appartiene solo al partito comunista, ma anche ai partiti di stampo occidentale, che si vuol far credere siano democratici. Il maestro di simili sistemi è non tanto Stalin, a cui si dà la colpa di ogni aberrazione in Russia, ma è prima ancora di Lenin, nel suo scritto "Che fare?".

Sottolinea bene Grimoldi nella sua analisi del pensiero siloniano su questo argomento:

Amara è la conclusione a cui perviene lo scrittore: "finché il nostro meccanismo democratico sarà, di fatto articolato principalmente sui partiti (né si può concepire che cosa, nell'attuale ordinamento sociale, potrebbe sostituirli) e finché i partiti saranno dei carrozzoni rimorchiati dagli apparati, il carattere democratico della Repubblica rimarrà forzatamente limitato, per non dire lettera morta" (Grimoldi p. 33).

La salvezza nell'individuo

Per quello che dobbiamo anche oggi amaramente constatare, e che abbiamo sotto gli occhi, mai profezia fu così azzeccata, anche se non è affatto una profezia, ma l'analisi lucida di un male ben evidente e che non si è voluto né si vuole curare. Silone sull'argomento potrà anche apparire catastrofico, e tale risultava in vita, quando il sistema e l'apparato erano vigenti e vigorosi, al punto da non far pensare ad un crollo così impietoso, come è stato e continua ad essere.

Anche a sembrare utopico – e così viene catalogato spesso, ancora una volta con l'emarginazione anche nell'ambiente che si dovrebbe definire culturale e non ideologico – Silone punta decisamente sul valore dell'individuo come persona, l'essere in relazione che non può essere asservito né allo Stato né agli apparati, ma semmai servirsene per raggiungere la piena realizzazione di sé nel rapporto con gli altri non affatto nella contrapposizione. La libertà non è affatto affermazione di quell'exasperato individualismo che fa agire gli uni contro gli altri per l'affermazione di sé, ma è certamente l'affermazione della propria identità in relazione con chi appartiene alla stessa famiglia umana in nome di ciò che è e non per quello che ha. Anche per lui, come per ogni ricerca umana, soprattutto quella che appare segnalata nel percorso culturale e letterario in particolare, c'è, come obiettivo del vivere, "la salvezza", la piena realizzazione dell'uomo, di ciascuno e di tutti.

La salvezza, scrive in "Sulla dignità dell'intelligenza e l'indegnità degli intellettuali", non è da cercare nell'iscrizione in questo o in quel partito, in questa o in quella chiesa: "Prima di ogni utile differenziazione in gruppi e tendenze, vi è una questione di fondamentale onestà da risolvere, ed è di ritrovare il senso della propria inalienabile responsabilità, è di ristabilire un contatto sincero, immediato, duraturo con la tragica realtà ch'è al fondo della condizione umana". (Grimoldi p. 34).

Se l'uomo e la sua salvezza, sia come azione data sia come azione ricevuta, sono gli obiettivi che rimangono da sviluppare, allora è l'umanesimo che va ricercato e questo non è possibile senza la cultura umanistica, quella che si può sviluppare soprattutto scrivendo, soprattutto con la letteratura.

LO SCRITTORE

Alla lettura di queste considerazioni si potrà pensare che Silone sia di fatto uno scrittore tra i saggisti politici, una specie di filosofo della politica, che, all'indomani della sua fuoriuscita dal partito, vissuta di fatto come una cacciata infamante, si dedica ad una specialità maturata sul campo dell'agone politico, frequentato non solo come militante, ma anche e soprattutto come dirigente. In effetti egli non abbandona del tutto questo campo, sia perché il suo antifascismo è radicato e tale rimarrà, sia perché, anche a definirsi "socialista senza partito", la sua anima profonda la si riconosce in questo tipo di schieramento in cui tenta di presentarsi all'indomani della Liberazione, rimanendone però presto escluso. Di fatto si ritrova ad essere uno scrittore, subito affermato e riconosciuto a livello internazionale, in quanto autore di romanzi e quindi di storie costruite sullo sfondo della sua Marsica, in genere, e in un contesto storico che vede gli schieramenti contrapposti sia del periodo fascista, sia del periodo storico successivo.

L'isolamento come scrittore

Anche lo scrittore, che pur ha avuto notevole fama all'estero, non ha goduto e tuttora non gode del pieno riconoscimento del suo valore, non soltanto in riferimento ai contenuti, che si vorrebbero legati a certi schemi ideologici, comunque non graditi al "sistema", ma anche al suo modo di scrivere che si fatica a inquadrare in un preciso contesto letterario, come spesso si vorrebbe fare per coloro che vengono riconosciuti appartenenti al mondo della letteratura. Non si può parlare affatto di verismo o di neo-realismo e neppure di psicologismo o di neoromantico che vuol fare della storia la vera protagonista delle sue vicende, anche se è ben nota la collocazione degli eventi in un preciso contesto storico.

Di fatto bisogna parlare per lui di uno scrittore che appartiene al mondo "europeo", perché anche a parlare della sua regione, anche a far trasparire quel mondo, quella cultura, quel linguaggio, le questioni poste ormai si devono inquadrare in una temperie davvero più ampia di quella regionale o di quella italiana, proprio perché i suoi personaggi, ben inquadrati nel sito geografico, possono comunque rispecchiare il vivere di tanti altri esclusi o emarginati dalla storia e dal mondo, come lui stesso dice a proposito dei protagonisti del suo primo romanzo.

Gli strani fatti che sto per raccontare si svolsero nell'estate dell'anno scorso a Fontamara. Ho dato questo nome ad un antico e oscuro luogo di contadini poveri situato nella Marsica, a settentrione del prosciugato lago del Fucino, nell'interno di una valle, a mezza costa tra le colline e la montagna. In seguito ho risaputo che il medesimo nome, in alcuni casi con piccole varianti, apparteneva già ad altri abitati dell'Italia meridionale e, fatto più grave, ho appurato che gli stessi strani avvenimenti in questo libro con fedeltà raccontati, sono accaduti in più luoghi, seppure non nella stessa epoca e sequenza. A me è sembrato però che queste non fossero ragioni valide perché la verità venisse sottaciuta. Anche certi nomi di persone, come Maria, Francesco, Giovanni, Lucia, Antonio e tanti altri, sono assai frequenti; e sono comuni ad ognuno i fatti veramente importanti della vita: il nascere, l'amare, il soffrire, il morire; ma non per questo gli uomini si stancano di raccontarsi" (F. p. 3)

Vi è insomma una località precisa e nel contempo, trattandosi di un luogo immaginario, si deve pensare ad ogni concreto villaggio rurale, che diventa scenario della vera storia, non quella spesso trattata nei libri come cose ed eventi per eroi più mitici che reali. Anche i personaggi sono di pura invenzione e tuttavia hanno la fisionomia concreta di contadini che abitano la terra e che sono di fatto i veri protagonisti, anche a non avere nomi di fama: il loro nome "comune" li fa essere individui con un vivere e un vissuto davvero unico. E tuttavia anche quello che succede in loro e per loro altro non è se non l'agire comune, quello che sembrerebbe patrimonio di tutti ed è in realtà vera ricchezza di ciascuno, anche se gli eventi sono quelli che noi consideriamo banali, perché non dicono nulla di speciale. E però è sempre speciale per ciascuno il nascere, il vivere, il soffrire, il morire ... Questa è la piccola storia di ciascuno degna di essere considerata la grande storia, meritevole di essere narrata!

Si potrebbe dire che tutti i suoi romanzi hanno questo sfondo e hanno questi eventi “normali”, che appartengono al vissuto di tutti e che però diventano “strani fatti” meritevoli di essere conosciuti.

Non è qui possibile ripercorrere tutto il cammino letterario di Silone, seguendo il preciso itinerario che dà la possibilità di verificare l'evoluzione del suo pensiero. Se per la gran parte noi abbiamo **romanzi** e quindi vicende da collocare in un mondo e in un tempo di cui è facile ricostruire il mondo geografico e cronologico, senza che tuttavia si possa precisare spazio e tempo, va riconosciuto che non di solo questo genere egli dà bella prova di sé.

Quando gli fu richiesta una sorta di autobiografia, egli diede alle stampe “**Uscita di sicurezza**” (1965), in cui offre un collage di racconti e di pamphlet, che vedono sullo sfondo lo scrittore stesso protagonista o spettatore di vicende che lo avvolgono. I testi qui raccolti sono comunque redatti in periodi diversi e ricuciti insieme per la stampa.

Né è da trascurare un lavoro letterario notevole come “**L'avventura di un povero cristiano**” (1968), che si presenta nella forma teatrale, in cui è ricostruita la figura di Papa Celestino V, secondo la particolare visione che egli vuol dare della figura storica, ritenuto santo per la Chiesa e dannato per Dante, se effettivamente è lui “che fece per viltà il gran rifiuto” (Dante, Inferno III, 60).

Il fatto che il suo primo romanzo, “**Fontamara**” già capolavoro ineguagliato, esca nel 1933 in tedesco e trovi un largo pubblico a leggerlo e goda di una fama internazionale notevole, dice che Silone si afferma fin dai primi passi come uno scrittore che va ben oltre il panorama italiano. Anzi da noi questo suo lavoro compare solo dopo la guerra e già con le remore degli ambienti politici e letterari, i quali non ne favoriscono la diffusione e la considerazione né sui giornali né in certi ambienti scolastici. Eppure la versione italiana rivela un notevole lavoro di limatura del testo, perché senza fronzoli, senza fraseggi tortuosi o immagini virtuosistiche, lo scrittore vuol offrire un lavoro in cui la parola, nella sua essenzialità, ha una notevole valenza, in quanto esprime con grande efficacia la situazione che egli vuole rendere non solo nel testo, ma anche nella recezione che se ne deve fare il lettore. Lo stesso ricorso alla forma dell'io narratore che si fa voce plurima, perché coinvolge più persone e poi si trasforma in voce corale, aiuta chi legge a mettersi nel contesto stesso della storia, come se ne fosse direttamente coinvolto, perché la vicenda deve diventare non qualcosa di esterno e di estraneo, ma qualcosa di assunto e fatto proprio, vissuto dal di dentro. In questo modo “la parola” che lo esprime, anche ad appartenere ad un mondo regionale, soprattutto per certe immagini o per certi modi di dire che lì vi si trovano, viene di fatto assimilata al punto che chi legge si trova a parlare allo stesso modo.

Occorre sottolineare che, pur legato alle esperienze politiche ben note, non si può affatto pensare che Silone sia nei suoi testi il propagandista di una certa visione politica, inquadrata in una certa sinistra ben nota; egli è piuttosto il cantore di un mondo che anche per certi modi di scrivere si fa sempre più presente a chi redige la storia e a chi la affida mediante la lettura, dando sempre più la sensazione che la sua visione del mondo diventi una visione sempre più corale e nient'affatto massificata, come spesso si potrebbe pensare per uno scrittore ideologizzato o comunque intriso con molta forza delle dottrine provenienti dal mondo comunista.

Il suo è in realtà un mondo molto umano, concreto, storicamente inquadrato e tuttavia capace di divenire “epico”, senza i moduli di quel genere, perché la povera gente, fatta di persone con nomi realistici, rispetto a quelli deformati di quanti sono nell'ingranaggio del potere, è nella sua coralità, nient'affatto massificata, la grande e vera protagonista della storia, per quanto strana essa sia.

Il cantore di un mondo che sembra d'altri tempi e che in realtà è il mondo attuale, posto davanti ai nostri occhi ci richiama in continuazione la necessità di vedere, di ascoltare, di “inabitare” questo mondo molto umano, che anche ad appartenere alla fantasia di uno scrittore, è comunque posto nella realtà che ci circonda e da cui siamo avvolti e questo mondo noi dobbiamo più che mai cercare di conoscere, imparando a penetrarlo e a lasciarci da esso compenetrare. Lo strumento per eccellenza è quello della parola, quella semplice, concreta, diretta che troviamo nello stile siloniano, così unico e così poco compreso dai circoli letterari.

Il critico americano I. Howe che è un profondo conoscitore di Silone scrive a proposito del linguaggio del nostro autore: "Se mi dessero un migliaio di scritti non firmati, e di questi uno soltanto fosse di Silone, credo che lo riconoscerei immediatamente. Ogni sua parola sembra avere una qualità speciale, un'impronta di fraterna disincantata umanità".

Il problema del linguaggio siloniano si era posto al primo apparire delle opere di Silone in Italia. Silone, difatti, ritornava dall'estero con una fama internazionale, ma le sue opere erano scritte in un linguaggio nuovo, pressoché sconosciuto al critico italiano di vecchio stile. Nella coraggiosa prefazione a Fontamara, Silone aveva affrontato il problema spiegando che se per necessità egli era costretto a scrivere una lingua presa in prestito, il modo di raccontare era quello dei cafoni di Fontamara e concludeva: Si lasci dunque a ognuno il diritto di raccontare i fatti a modo suo".

Quel che Silone chiedeva non era poco. In ultima analisi egli esigeva la sostituzione dei canoni estetici tradizionali per essere giudicato secondo criteri nuovi. La critica italiana era sostanzialmente impreparata a tale richiesta e, difatti, la sua reazione all'apparire delle prime opere di Silone in Italia fu reticente se non ostile ...

Non mancarono tuttavia, dei critici che cercarono sinceramente di comprendere l'arte di Silone. Il giudizio più equilibrato di questo periodo di tempo mi pare quello di Flora: "Nell'ultima lettera ruta italiana quest'arte che a noi giunse clandestina, è un po' spaesata. Ma essa guadagna per la chiarezza del quadro quel che sembra perdere per altri rapporti di elaborazione artistica. E infine se egli non è narratore nato, non so più che cosa possano essere romanzi e racconti, spontaneamente ordinati dalla virtù dell'arte".

Questo giudizio mi pare il più completo e anche il più aderente alla realtà: effettivamente il linguaggio, il periodare, il modo di raccontare di Silone non corrispondevano ai canoni estetici della letteratura italiana tradizionale, ma il nuovo non è sempre da condannare. Se la lingua effettivamente ne soffre, non si può negare che il quadro generale diviene più vivo, più aderente alla realtà. Silone è il contrario dello scrittore professionale. Egli scrive solo "quando e perché ha qualcosa di vitale da dire o da comunicare al prossimo".

L'origine del "caso" Silone nella letteratura italiana, del rifiuto, almeno iniziale, dell'opera dello scrittore in Italia, di quello che è stato definito il suo secondo esilio in patria, non è da ricercare, dunque, in un mancato adattamento dello scrittore alle correnti della narrativa italiana del dopoguerra, come sembra suggerire il Cecchi, ma nell'incapacità dei critici italiani, accademici di formazione e di gusto, di comprendere e accettare un discorso nuovo, un discorso impegnato, affrontante i reali problemi della società. Essi, preoccupati della bella pagina, non si erano accorti che l'arte di Silone consisteva appunto nella sua antiletterarietà, nello spogliarsi di ogni fronzolo, di ogni parola che non fosse necessaria alla narrazione dei fatti. Naturalmente questo linguaggio secco e volutamente povero conferiva al periodare di Silone una durezza e asprezza inaccettabili al critico di formazione accademica. Ma Silone non voleva essere un ornamento della società, bensì un fattore determinante di essa. Varie volte egli ha ripetuto: "Dal Rinascimento in poi, salvo notissime eccezioni, il letterato italiano era un ornamento della società, non un fattore essenziale di essa". Egli, invece, si sentiva scrittore di un genere nuovo, chiamato a incarnare la coscienza della società; per lui lo scrivere non era un sereno godimento estetico, ma la necessità di una testimonianza. Il suo stile asciutto e misurato si spoglia quasi con violenza di ogni virtuosità formale per essere dotato della stessa sobrietà del mondo di cui egli scrive. (Guerriero p. 125-129)

BIBLIOGRAFIA

1.
Ignazio Silone
FONTAMARA
Mondadori, Oscar 2016
2.
Ignazio Silone
USCITA DI SICUREZZA
Mondadori, Oscar 2001
3.
Ignazio Silone
L'AVVENTURA DI UN POVERO CRISTIANO
Mondadori, Oscar 2017
4.
Elio Guerriero
L'INQUIETUDINE E L'UTOPIA
Jaca Book 1979
5.
Carlo Annoni
INVITO ALLA LETTURA DI SILONE
Mursia 1974
6.
Leonardo Grimoldi
STORIA E UTOPIA: saggio sul pensiero di Silone
Mimesis 2013
7.
Giulia Paola di Nicola e Attilio Danese
IGNAZIO SILONE: percorsi di una coscienza inquieta
Effatà 2011
8.
Aldo Forbice (a cura di)
SILONE: la libertà
Guerini e associati 2007